

Si di Cambridge Derrida laureato Ma i contrari sono stati 240

■ Cinquecentoquaranta i sì, ma i no sono stati ben 240: questo il responso della votazione che ha assicurato al filosofo francese Jacques Derrida la laurea ad honorem dell'Uni-

versità di Cambridge. L'ultima volta che questo rito si era svolto era stato il 1963: perché si arrivò al voto occorre infatti che alla proposta del conferimento dell'onorificenza qualcuno gridi nel Senato accademico: *non placet*. Il decostruzionista Derrida era stato avvertito come «disturbatore del significato delle cose». Ma i conservatori sono stati infine sconfitti: molti avversari delle tesi di Derrida lo hanno infatti votato comunque.

CULTURA

Revisionismo e antisemitismo, intervista a Pierre Vidal-Naquet
In Francia l'epicentro del fenomeno culturale che nega l'Olocausto
Alcune clamorose «coperture»: il caso di Noam Chomsky. Ma anche in campo ebraico si fa uso deformato e perfino commerciale della Shoà

Ladri di storia

JANIKI CINGOLI

■ Pierre Vidal-Naquet è tra i più noti studiosi del fenomeno dell'antisemitismo e del revisionismo storiografico, negatore dell'Olocausto. Docente alla Scuola di alti studi di scienze sociali di Parigi, è autore di numerosi libri pubblicati anche in Italia (*Gli Ebrei, la memoria e il presente, Il buon uso del tradimento, Flavio Giuseppe e la Guerra Giudaica*, Editori Riuniti; *Lo Stato di Tortura*, Laterza; *Gli assassini della memoria*, Mondadori, uscito in questi mesi). È a Milano su invito dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia (Ari), e della Associazione studentesca universitaria «Brasil».

Chi sono per lei «gli assassini della memoria»?

Le risponderò con una citazione di Orwell: «Chi controlla il passato controlla il presente e cerca di controllare il futuro». I revisionisti, loro sono dei perversi individuali. Ma nel caso dei nazisti, l'assassinio della storia è stato intrapreso insieme allo svolgimento della storia stessa. I nazisti non erano fieri di ciò che facevano; si rendevano conto della sua enormità, hanno cercato di dissimularla. Le camere a gas sono state l'arma e la negazione del crimine. Nessuno è personalmente responsabile, si tratta di un assieme organizzativo. Il responsabile è Nessuno, come il Nessuno di Ulisse. Anche nel linguaggio amministrativo, i nazisti mascheravano lo sterminio: nei «documenti», ad esempio, le camere a gas venivano chiamate «obitori». Tutto ciò viene utilizzato dai revisionisti. È come una bomba a scoppio ritardato.

Il fenomeno revisionista è molto diffuso nel mondo?

Sì. Ve ne sono in Germania, dove tendono ad affermare che quello contro gli ebrei è stato un atto di guerra contro un popolo nemico (e citano come esempio l'insurrezione del ghetto di Varsavia). Ed anche negli Usa, e in Inghilterra. In Austria, dopo la presidenza

Waldheim, ora il Partito liberale, neozionista, rischia di essere determinante per l'elezione del nuovo presidente. Nei vecchi paesi comunisti, si tendeva a nascondere che la persecuzione nazista si era rivolta in particolare contro gli ebrei, si ricordava solo lo sterminio di polacchi, di ungheresi, etc. Ed anche oggi, in Russia, vi è l'«Pamiat», e vi sono vari gruppi in Ungheria, anche nell'emigrazione. In Lituania, è stata formulata una legge di annullamento generale delle condanne dei criminali filo-nazisti. E il presidente della Croazia, Tudjman, è autore di testi revisionisti e antisemiti. Vi è da considerare pure il generale aumento della xenofobia e del nazionalismo, nemici tradizionali degli ebrei.

E per quel che riguarda il mondo arabo?

Qui, l'antisemitismo deriva in gran parte dallo stato di guerra in atto. Ed è interessante vedere che in prima linea vi sono anche i paesi arabi meno belluosi, come l'Arabia Saudita, che provvede a ristampare regolarmente e a diffondere in tutta l'area i «Protocolli dei Savi di Sion». Per quel che riguarda i palestinesi vi sono due atteggiamenti estremi e contestuali, l'uno di negazione della Shoà, dell'Olocausto, l'altro di identificazione del loro destino con quello degli ebrei: è significativo, per esempio, che la dichiarazione di Algeri dell'88, per la proclamazione dello Stato palestinese, sia ricalcata persino letteralmente su quella del '48 di fondazione dello Stato di Israele.

L'epicentro, tuttavia, è in Francia.

Sì, certo. E si basa su uno strano miscuglio di ultra-destra e di ultra-sinistra. Da un lato vi è Le Pen (che alle ultime elezioni ha raggiunto il 15%), il quale fa perno su una mescolanza di elementi tratti da Maurras, da Hitler e dal cattolicesimo ultratotalitario, quello di monsignor Lefebvre. Le Pen chiara-



Il campo di concentramento di Bergen-Belsen, come apparve ai liberatori nel 1945. Accanto un'immagine del mondo ebraico in Europa orientale, prima della guerra: è stata scattata a Uzdgot nel 1937, da Roman Vishniac

mente è dalla parte dei revisionisti, anche se può essere definito più antiarabo che antisemita (cioè che non gli ha impedito di schierarsi per Saddam Hussein). E in larga misura l'eredità di Vichy. Dall'altro lato vi è il fenomeno Rassisty, il gruppo della «Vecchia Talpa», di tendenze trozkiste. Essi sostengono che non vi è nessuna differenza tra la prima e la seconda guerra mondiale, e che tutte le guerre sono uguali, e che non vi è quindi una specificità della Germania nazista che legittimava la coalizione antihitleriana. Se tutti sono uguali, non resta che il vuoto, entro cui potrà farsi spazio la rivoluzione. E, naturalmente, in Francia vi è Faurisson con i suoi seguaci.

Questi revisionisti hanno trovato coperture culturali?

Non molte, ma alcune anche clamorose. Il caso più significativo è stato quello di Noam

Chomsky, che ha accettato di scrivere una introduzione al libro di Faurisson.

Ha parlato di questa strana confluenza dell'ultra-sinistra con l'ultra-destra nel revisionismo francese. Oltre al filone trozkista, quali altri componenti giocano?

Credevo che potesse essere il riferimento alla tradizione terzomondista di tipo più schematico: la solidarietà con i palestinesi e la cultura filoaraba giocata in funzione antisemita (un esempio tipico, al riguardo, sono le posizioni di Vergès, l'avvocato difensore di Klaus Barbie, il boia di Liona). Vi è anche l'eredità staliniana, con la svolta anti-israeliana degli anni '50, dopo l'iniziale sostegno alla fondazione di quello Stato e con la campagna antisemita ed antisemita che ne seguì.

Lei è ebreo. Ritiene che de-

formazioni della storiografia sulla Shoà abbiano trovato spazio anche in campo ebraico?

Sì, devo dire di sì. Da un lato vi è quello che io chiamo lo «Shoà business», lo sfruttamento emotivo e persino commerciale della Shoà, la sua «volgarizzazione». Penso alla «grotta della Shoà», realizzata sul monte Sion, o al film *Holocaust*, che io trovo assolutamente detestabile. Un po' come in Corsica, dove c'è il «Napoleon Business». Ma la cosa più grave è l'uso politico che è stato fatto della Shoà, in funzione antipalestinese. Quando il governo israeliano paragona gli atti di terrorismo palestinese allo sterminio nazista, questo rappresenta un uso politico e strumentale della Shoà, una deformazione storica. La Shoà non è più un fenomeno terrificante, diventa un fatto come tanti altri fatti di sangue. Presso

alcuni spiriti deboli, tutto ciò può alimentare forme di identificazione tra queste strumentalizzazioni del governo e della destra israeliana, e ciò che è stata la condizione degli ebrei durante la guerra.

Lei ha parlato con preoccupazione dell'esplosione dei nazionalismi e della xenofobia. D'altra parte, in questi giorni assistiamo all'esplosione dei conflitti etnici in Usa. C'è un legame in tutto ciò?

Tra le cause, secondo me, vi è la scomparsa delle grandi ideologie unificanti. Vi è stata la caduta del marxismo, di cui io spero la resurrezione in un modo o nell'altro. Tutto ciò aveva certo dei grossi limiti, ma in qualche modo impediva questi eccessi. Oggi siamo ad una sorta di livello zero, bisognerà trovare qualcosa per rimpiangere queste grandi idee



Il campo di concentramento di Bergen-Belsen, come apparve ai liberatori nel 1945. Accanto un'immagine del mondo ebraico in Europa orientale, prima della guerra: è stata scattata a Uzdgot nel 1937, da Roman Vishniac

unificanti, io non sono mai stato sovietofilo, ma di fronte ai massacri tra armeni ed azeri si finisce quasi per rimpiangere l'Urss. In Grecia, si arriva a manifestazioni oceaniche, per impedire ad una repubblica jugoslava di chiamarsi Macedonia, perché questo nome appartiene alla Grecia. Se vanno avanti così, arriveranno a cercare di impedire di chiamare macedonia il cocktail di frutta! Certo, bisogna lasciare spazio alle scelte nazionali, ma impedire che queste arrivino alla distruzione del vicino.

Sembra quasi che ritenga che, malgrado tutto, i revisionisti abbiano qualche funzione.

Tutto questo ci ha costretto a controllare meglio le testimonianze, anche se erano schiaccianti, ad essere assai più precisi. Il libro di Faurisson, che metteva in causa l'autenticità del *Diario di Anna Frank*, ha stimolato in qualche modo la nuova edizione critica del *Diario*, apparsa in Olanda. In tale edizione sono state eliminate le correzioni secondarie apportate alla prima edizione, per motivi di convenienza familiare. Ed anche la perizia grafologica che essa contiene, ha provato la autenticità del *Diario*, che ora è certa e inattuabile.

Come giudica il livello attuale degli studi sull'Olocausto?

Vi sono eccellenti studi negli Stati Uniti ed in Inghilterra. In Francia, gli studi sono meno sviluppati. Pesa l'eredità di Vichy, e la ritrosia della cultura e

della società francese a fare i conti con questa eredità. Lo si è visto anche recentemente, in occasione della sentenza di non luogo a procedere contro Paul Touvier, neo confesso di massacri durante il regime di Petain. I giudici hanno emesso una sentenza-monstre, l'«ghibberna» contenente, giudizi aberranti su quel regime. Un altro esempio di quanto sia pericolosa la storia fatta dai giudici.

Per terminare, come definirebbe una corretta impostazione della storiografia della Shoà?

Io credo sia necessaria una ricerca minuziosa ed attenta della esatta verità storica. Per questo, se per esempio il numero delle vittime dei massacri nazisti va ridotto in qualche misura, questo va fatto, ciò non toglie niente all'orrore di ciò che è stato. Così come io penso sia lecito paragonare questo sterminio ad altri stermini della storia, anche se qualitativamente diversi. Non ci vedo niente di male. La storia non è una religione. Si deve evitare ogni tentazione di storia riduzionista, così come di storia estensionista. Quello che va ricercato è il rigore scientifico.

Avventure, sogni, incubi e poesia dell'Altro mondo

Meraviglie delle Americhe e dell'immaginario colombiano
In mostra a Genova raffinati europei e mitici «selvaggi»

MARCO FERRARI

■ GENOVA. È un viaggio lungo cinquecento anni. Niente si sottrae alla storia, neppure le tracce di distruzioni, di incurie, di civiltà scolparse. Figuriamoci le tracce della bellezza. C'è uno strano parallelo tra la mostra «Due mondi a confronto» e la sede che la ospita, il palazzo Ducale di Genova. Dalle ceneri del passato emergono i segni di una società, anzi di 1.860 etnie americane che per secoli l'eurocentrismo ha dichiarato selvaggio, subumano, bestiale. E dalle ragnatele dell'italica burocrazia riaffiora la maestosità della più grande potenza marinara del Mediterraneo e del suo tempio repubblicano.

Sabato sera è stato quasi uno choc per migliaia di invitati a spasso per l'edificio guidati dal sindaco Romano Merlo, dall'assessore Silvio Ferrari e dal presidente del Consorzio del Ducale Ovidio Iacorossi, dopo l'invasione di 50mila genovesi, giovedì scorso, all'ora

della riapertura del palazzo chiuso da anni.

È più coinvolgente il fascino della mostra «Due mondi a confronto», il fascino delle opere contemporanee previste nel percorso espositivo o quello della reggia? Difficile catalogare le emozioni di fronte alla carta nautica di Colombo, oppure alla complessa opera di Ugo Attardi dedicata al conquistatore oppure alla cappella ducale con gli affreschi del Carloni a celebrare, in un'estasi di colori, il trionfo della divinità e il trionfo dell'avventura umana.

Ma andiamo con ordine. Cominciamo dalla facciata austera del Ducale, che si annuncia come un regale schermo tagò neoclassico, in omaggio agli interventi di Ignazio Fardella eseguiti nel 1863. Ma basti mettere piede oltre il portone, che cela 38mila metri quadrati di superficie e un volume di oltre 300mila metri cubi, tutti destinati alla cultura, per im-



Una stampa raffigurante lo sbarco di Cristoforo Colombo e l'incontro con gli uomini delle Indie

battersi nel porticato con finestre, con funzioni di piazza, richiamo degli stili cinquecenteschi del Fiasella, la prima parte della mostra, «Uomini e cultura», ordinata dal professor Aurelio Rigoli e dalla professoressa Annamaria Amitrano Savarese, si snoda nei 5.500 metri quadrati del piano nobile del Ducale, contenendo l'attenzione alla grandiosità marmo-

rea della sala del Consiglio Maggiore, alle decorazioni della sala del Minor Consiglio e all'intimità dell'appartamento del Doge. Nell'austerità della sala-principe del Ducale, la sezione «Europa 1492 e dintorni» è dominata dall'Ottocentesco «Ritorno di Colombo» di Robert Fleury, proveniente dal Louvre, piazzato sul pulpito ducale, ed è composta dagli abiti regali

della corte spagnola, dai Globi Celesti e dai Globi Terrestri di Cremona e Urbina, da reperti artigianali e artistici, provenienti dai più rilevanti musei del mondo, tra cui il famoso ritratto colombiano attribuito al Ghirlandajo.

È la «Donna Vela» di Balla, in un problematico intreccio moderno-antico, ad introdurre nella Piramide delle Nicchie,

ricostruzione simbolica del potere politico-religioso americano, suggellata dallo spirito Zemi, dalla maschera e dalla Piastra di Laida, in quello spazio artistico indigeno che confonde l'umano e il sovraumano, inquietando i nostri tradizionali riferimenti religiosi.

L'ala destra del Ducale è tutta consacrata al «El Otro Mundo», definitivamente considerato tale, con le sue forme specifiche di cultura miracolosamente scampate alla Conquista, al Far West, alle invasioni di emigranti: ferrete, camicie, cuffie e piume, provenienti soprattutto da Rio de Janeiro, si mischiano alle bambole della collezione Lo Curto e ai simboli della vita quotidiana delle Americhe, come la canoa, l'arco, il gioco della palla, le droghe, la mappa della flora e della fauna, gli alimenti del continente precolombiano.

Scorrendo velocemente nella sala del Minor Consiglio, si giunge alla fase della «Conquista». Qui gli incubi dei ritagli storici sono consegnati alle visioni artistiche dei bronzi di Antonio Petrai e dei legni di Ugo Attardi. Il gruppo scultoreo di Attardi — e le ombre che crea nel soffitto e alle pareti — inquadra l'anima della violenza nei gelidi sguardi dei «Conquistadores», spigolosi spettri che si trasformano in teschi a significare il destino di morte che trascino con sé la Conquista. L'Ercole figura di Monte-

zuma, in un bel ritratto prestato dal Museo degli argenti di Firenze, diventa così metafora della sconfitta.

Gli appartamenti del Doge sono invece destinati ai meno inquietanti aspetti del «Colonialismo», in modo da concedere una pausa visiva che consenta anche una visita accurata al trionfo del Settecento e alla simbologia «privata» del potere politico, religioso e poetico della Superba.

I reperti sono comunque significativi di una febbre dell'esotico e del meraviglioso che prese l'Europa postcolombiana. Arazzi, vasi, stampe antropomorfe, abiti ed ornamenti tentano di definire, appunto l'esistenza di una cultura delle Americhe. Il limite tra indigeni e selvaggi è comunque sempre in discussione — come si può notare nell'accurata selezione libraria del Cinque-Seicento — nonostante le rivelazioni del 1540 di Bartolomeo de Las Casas sulle atrocità della Conquista.

L'ultimo tassello della mostra ospitata al piano nobile, intitolato «Monografie», con «tata gli esiti indotti nella storia dell'umanità» — dall'entrata in campo del Nuovo Mondo con i suoi orli, la sua musica, la sua arte, le ricerche etnografiche sulle civiltà Azteca, Maya-Quiché, Inca e Chibcha. Scendendo le scale costruite dal progettista Giovanni Spalà

a mo' di vicolo genovese, si scopre la parte più antica del Ducale, rimasta per anni infossata nel buio e nelle ragnatele. La Sala del Munizionario e quelle adiacenti, non più all'altezza di Piazza De Ferrari ma già pregnanti dei Saporì del vanto centro storico, ospitano la sezione «Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi», ideata dal professor Cavallo della «Sapienza» di Roma. Al centro l'età colombiana, il reale e l'immaginario geografico, Genova e il Mediterraneo e la cartografia del Nuovo Mondo.

La progressiva presa di coscienza delle novità colombiane, emerge soprattutto dalla famosa Carta di Colombo del 1492, prestata dalla biblioteca nazionale di Parigi; dai disegni delle nuove terre in alcune tra i più preziosi documenti come la Carta Cantino, La Carta Salvati, La Carta Vesputici. Ma anche attraverso astrolabi e sfere armillari, atlanti e libri di storia e molte curiosità: l'incisione dell'«Uovo di Colombo»; la prima carte con la dizione *Mundus Novus*; il primo tratto con la menzione America; la prima carta di New York; la prima raffigurazione delle cascate del Niagara. Si fa presto a sognare nel Ducale di Genova. La parola America scaccia subito gli incubi del genocidio e la memoria rimanda a miti a noi più vicini come se tutto diventasse un film.